

*Metafisica in Jacques Derrida*

A cura di Leonardo Samonà



## *Premessa*

Nel decennale della morte di Derrida, la rivista dedica al pensatore francese alcuni articoli raccolti attorno al tema generale “metafisica in Jacques Derrida”. Con questo titolo si è inteso riflettere non soltanto sulla radicale decostruzione derridiana della domanda metafisica, ma anche sul contributo che il suo pensiero febbrile e irrequieto ha dato alla comprensione della tradizione metafisica nei suoi aspetti ancora vitali, nonché perfino su quella che potremmo definire una particolarissima ripresa della metafisica attraverso un profondo sconvolgimento dei suoi concetti fondamentali. Non si tratta naturalmente di un pretesto per far rientrare Derrida negli interessi della rivista (che del resto non potrebbe comunque trascurare la potenza filosofica del suo gesto decostruttivo), né tanto meno di un arruolamento del filosofo tra i “metafisici”, per appropriarlo indebitamente a una tradizione o, al contrario, per rigettarlo maliziosamente in un campo da cui egli si era voluto tenere lontano. Si è voluto piuttosto riflettere con particolare attenzione sul suo modo specifico di spingere a fondo la critica del pensiero metafisico senza ridurla a una ricasazione, a una forma liquidatoria di confutazione, addirittura senza “uscire” dalla metafisica per mettersi in salvo in una posizione resa immune dal legame con l’identico, con l’uno, con il trascendentale, con il trascendente, perfino con la violenza, cui ben presto, in un famoso saggio, egli aveva vincolato la costituzione stessa di un pensiero metafisico. Già questo modo di intendere il pensiero critico – senza nessuno sconto sulla instabilità del terreno su cui si muove e sulle aporie cui va incontro – esige, oggi più che mai, di diventare di per sé tema specifico della filosofia.

Quando Derrida prende distanza dalla metafisica, non ha di mira tanto l’indebito oltrepassamento del campo dell’esperienza, della finitezza, della storicità. E nemmeno primariamente un determinato contenuto del pensiero (Dio, l’anima, il mondo) considerato ormai come inconsistente. Egli si riferisce innanzitutto a una filosofia che elude le aporie del pensiero critico, cioè del pensiero: una filosofia che non coglie nel proprio stesso campo la contaminazione degli opposti, che vuole strappare la piena presenza del senso (il presente vivente) alla differenza, che pretende di installarsi in una regione pura del significato, in un al di là che recide i ponti con la propria provenienza. E certo, in questo senso

il pensatore franco-algerino non risparmia ai concetti metafisici la più drastica destrutturazione e non esita a varcare la soglia che porta nel territorio più ostile alla metafisica, quello dello scetticismo. Ma accade che, nel criticare l'ostinato radicamento della metafisica nell'intemporalità dell'essere e della verità, cui vengono dialetticamente ricondotti tempo e storia, catena interminabile dei significanti e aspetto scritturale del linguaggio, Derrida attinga sempre a risorse interne alla stessa metafisica, cerchi tra le sue pieghe l'accesso a un *epekeina tes ousias*, ripercorrendo per esempio in modo innovativo, come ben mostra Costa nel suo saggio, una tradizione che va da Platone a Plotino e Cusano e che ha già scorto nella differenza la legge interna dell'essere. Proprio a partire dall'aporia nella quale viene a trovarsi la pretesa filosofica di cogliere un significato ultimo e pieno, Derrida spinge all'estremo limite questa tradizione interna alla metafisica, facendo della differenza «una struttura aperta e indefinitamente instabile» (ed esponendone consapevolmente ad aporie la posizione che Costa definisce efficacemente «ultra-trascendentale»).

Anche rispetto al modo estremo in cui Levinas aveva voluto liberare la trascendenza metafisica dalla chiusura totalizzante e autoreferenziale dell'ontologia, dominante la tradizione metafisica di origine greca, Derrida, che peraltro al filosofo lituano si è mostrato via via sempre più vicino, si ostina a far valere la contaminazione, insistendo sulle antinomie strutturali e sugli "indecidibili" che sommuovono la metafisica dall'interno ma "regolano" poi ogni trasgressione e ogni trascendimento. Per comprendere questo lavoro, che modifica dall'interno il campo della metafisica, diventa molto importante l'attenzione portata da Bassas Vila sull'attitudine derridiana a innestare il proprio pensiero all'interno della dialettica, nella quale si incarna tutta la grande tradizione metafisica «da Platone a Hegel», per coglierne da un lato la capacità di trasformare «i due poli di ogni dualità in "momenti" di una concatenazione necessaria», ma per destabilizzarne poi ulteriormente, dall'altro, ogni ritorno di un ordine gerarchico – ovvero per «girarne le parole», come dice Jandin nel suo intenso approfondimento del pensiero *cinematografico* di Derrida, mettendo in crisi l'«egemonia logica» dell'unità e illuminando dietro i concetti metafisici che la esprimono il «montaggio» che lascia apparire tagli, cadute, oblii o inabissamenti nel segreto.

Che sia allora il dominio, ovvero «la posizione autarchica e sovrana», di cui parla Vergani nel suo intervento attento alla dimensione del "politico" in Derrida e alla sua incidenza in un pensiero della complessità, l'oggetto ultimo della decostruzione di Derrida? Che sia la critica del dominio, della sua forma più articolata e insidiosa di superamento delle opposizioni, la via decisiva per un ingresso in quella «comunità dell'interrogazione» che contrassegna la ricerca filosofica come un inesausto domandare, da intendere però piuttosto come un

«lasciarsi interrogare»? L'attitudine critica dell'interrogazione filosofica non è infatti mai la mera demolizione dei concetti della tradizione da un preteso punto di vista superiore, ma lo scavo che segue una loro eccedenza interna, la percezione di opposizioni, relazioni, rimandi che disarticolano la loro compattezza. Emblematico è in questo senso l'eccesso contenuto nella stessa idea di sovranità. Lasciarsi interrogare da essa significa pensarvi «la figura della dischiusura, ovvero di una chiusura aperta all'interno» (Vergani), tale da decostruire la pretesa di una autonomia assoluta – «che è quanto pretende darsi e non si è mai dato».

Alla fine, come fa notare Resta, è la «metafisica del proprio» la determinazione più stringente del processo decostruttivo. In essa lo scopo finale delle costruzioni metafisiche si rivela come la mira impossibile «della prossimità assoluta, della negazione e sutura di ogni differenza», l'abbaglio di un esser-proprio dimentico della sua genesi, del gesto di oltrepassamento da cui proviene, «vita che rinnega la morte da cui è lacerata». In questo senso, allora, il processo che decostruisce una tale metafisica non si lascia racchiudere in una dimensione nichilistica, ma lascia emergere semmai «l'abisso del proprio», lo ripensa come intreccio di *Ereignis* e *Enteignis*, di evento appropriante e insieme disappropriante, come mostra Resta ricostruendo l'intensissimo legame di Derrida con il pensiero heideggeriano del sottrarsi dell'essere. Anche Petrosino, pur da un'altra prospettiva, mette l'accento sulla «forza sorgiva che un tale sottrarsi genera» agli occhi di Derrida, nonché sul carattere interno, non «scettico», di questa critica alla filosofia, sull'orizzonte di «filosofia prima» che Derrida, con il suo «razionalismo», in realtà rinnova, interrogando l'essere nella sua problematicità, nelle sue dinamiche destabilizzanti, lasciandolo nella sua imprevedibilità sottratta al calcolo, assumendolo responsabilmente nel suo rimanere possibile, cioè in certo modo «impossibile» per il pensiero.

Possiamo in conclusione affermare che Derrida ci lascia in eredità una lettura certamente aporetica della metafisica. La sua lezione ermeneutica non sarebbe colta però fino in fondo se si lasciasse cadere il profilo di «filosofia prima» che nasce da questo «lasciarsi interrogare» dalle aporie della metafisica, modificando la propria visione delle cose, esponendosi all'onda d'urto che investe un'impresa teorica impegnata a tenere aperte e anzi ad acutizzare le opposizioni che la filosofia da sempre sarebbe invece chiamata a «superare». Indipendentemente dalla valutazione che ciascuno di essi fa del successo, della percorribilità della strada tracciata da Derrida, i saggi qui raccolti testimoniano, mi sembra, della viva attualità dell'approccio interpretativo caratteristico del filosofo francese ma ancor più delle questioni metafisiche così come ci vengono restituite dalla potenza della sua interrogazione.